

+ Ovidio Vezzoli

Domenica I di Avvento / A

Mt 24,37-44

I discepoli dell'Evangelo: uomini e donne dell'Avvento

Mons. Pierre Claverie, nel giorno del suo ingresso come vescovo nella diocesi di Orano (Algeria), durante l'omelia si rivolse ai fedeli riuniti in assemblea con queste parole che tracciavano il suo itinerario di pastore in quella Chiesa; esse mantengono, ancora oggi, tutta la loro attualità:

«Noi non siamo e non vogliamo essere i soldati di una nuova crociata contro l'islam, contro i miscredenti o contro chicchesia. Non vogliamo essere gli agenti di un nuovo colonialismo economico o culturale (...). Non vogliamo essere evangelizzatori che credono di onorare Dio con uno zelo indiscreto o con una totale mancanza di rispetto dell'altro, della sua cultura e della sua fede. Noi vogliamo invece essere annunciatori dell'amore di Dio, così come si è rivelato in Gesù Cristo. Questo amore (...) non vuole imporsi, non desidera forzare niente, non viola le coscienze e i cuori. In un modo delicato, con la sua sola presenza, libera ciò che è incatenato, riconcilia ciò che è stato strappato, rialza ciò che era caduto.

Abbiamo conosciuto questo amore e vi abbiamo creduto.

Esso ci ha afferrati e ci ha attratti a sé.

Crediamo che possa rinnovare il volto dell'umanità, anche se è pressoché irriconoscibile»¹.

L'evangelo della Domenica I di Avvento / A, costituisce una illuminante catechesi sapienziale di Gesù rivolta alla comunità dei discepoli. L'aspetto peculiare di questa esortazione si concentra attorno al tema della necessità della *vigilanza* e dello *stare pronti* ad accogliere il Signore che viene, nel presente della storia e della vita dei credenti.

Più precisamente, questo ammonimento incontra il vissuto storico della comunità cristiana di Mt, che è tentata di cedere alla stanchezza e, pertanto, insidiata nell'allentare la vigilanza di un attendere rispetto a Colui che viene (*ho erchomenos*).

La pagina evangelica, proprio in forza del suo essere parola di Dio viva ed efficace (cfr. Eb 4,12), che interpella la urgenza di un discernimento senza dilazioni e senza ritardi, si rivela molto prossima alla concretezza storica delle nostre comunità e delle nostre povere esistenze. Ebbene, a questo vissuto segnato da un nascosto desiderio di assopire o di anestetizzare ogni richiamo al discernimento sapiente del segno del tempo, Gesù offre questa esortazione dai toni severi, lucidi, ma pur sempre dettati dalla compassione grande per ogni generazione dell'umanità, in particolare, in questo tempo di

¹W. Giertich, *Pierre Claverie, vescovo e martire domenicano (1938-1996)*, in «Vita consacrata» 37 (2001), p. 649.

grazia che è l'Avvento del Signore, che iniziamo in comunione con tutta la comunità dei credenti.

Questo tempo di grazia, che la misericordia di Dio ci concede di vivere, chiede una coscienza retta, umiltà nell'attesa, discernimento saggio che esclude ogni forma di banalità dell'esistenza, obbedienza alla Parola dell'Unico che mantiene fede alle sue promesse, un cammino di comunione nella Chiesa che vigila nella preghiera e nella carità operosa tenendo fisso lo sguardo sul Signore che viene.

1. In ascolto della Parola

Potremmo scorgere nel testo evangelico di Mt² almeno tre percorsi interpretativi volti a rilevare l'attualità dell'esortazione di Gesù, che tutti interpella nella linea di una vigilanza perseverante.

1.1. La generazione di Noè e la nostra. «Non si accorsero (non ebbero coscienza) di nulla» (vv. 37-39)

L'interrogativo che caratterizza la prima parte del testo evangelico potrebbe essere espresso in questi termini: «Come si comportano i discepoli dell'evangelo in questo mondo? Come stanno in rapporto ad esso? Sono contro il mondo o, senza assumerne i modi e i criteri di valutazione della realtà e senza rinunciare alla testimonianza secondo l'Evangelo, cercano il dialogo? I credenti hanno coscienza di essere sale, luce e città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-15) nella storia dell'umanità in cui abitano? Hanno coscienza che il mondo è incamminato verso un *fine*, che ne rivela, oltremodo, la pienezza di senso? I cristiani possono ancora chiamarsi "uomini e donne dell'avvento" oppure non attendono più nulla? Anche i cristiani si sono lasciati fagocitare dal nichilismo, da una prassi che appiattisce ogni cosa senza speranza, inghiottiti da una lettura deterministica e casuale della vita?».

L'urgenza di questi interrogativi è sottolineata dall'appello di Gesù che rimanda la comunità in ascolto ad un episodio narrato nella *Torah* in Gen 6,5-7,23: la vicenda di Noè e della generazione del suo tempo. L'evocazione di quell'evento è richiamata da Gesù per invitare a scorgervi un messaggio sapienziale, che ancora fa riflettere e conduce a considerare questo tempo come se fosse l'ultimo; esso ci è offerto per decidere a favore dell'evangelo, senza dilazioni, tentennamenti o deleghe di responsabilità a pensare. Il ri-

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica di Mt cfr. R. Fabris, *Matteo. Traduzione e commento*, Borla, Roma 1982, pp. 486-488; J. Gnilka, *Il vangelo di Matteo. 2*, Paideia, Brescia 1991, pp. 493-499; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo. 2*, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 754-758; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 1995, pp. 425-427; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 286-288; U. Luz, *Vangelo di Matteo. 3*, Paideia, Brescia 2013, pp. 551-556.

schio è che di fronte a questa necessità di decidersi per la buona notizia, come determinante per il nostro cammino, il discepolo ritenga che ulteriori possibilità e occasioni gli saranno concesse o che, comunque, questa urgenza non riguarda lui, per ora, ma altri.

La gravità della situazione, sulla quale Gesù richiama l'attenzione, è dettata dal fatto che la comunità dei discepoli potrebbe essere trovata impreparata e assumesse l'atteggiamento proprio di chi sottovaluta con stoltezza l'ora presente. La stessa dinamica caratterizzò la generazione del diluvio come narrato nel libro delle origini (cfr. Gen 6-7). Essa non poteva meritarsi l'accusa di essere considerata una generazione soggiogata dalla depravazione, dalla perversità o da una condotta di vita immorale. Il testo, di fatto, non lascia intendere che la generazione di Noè fosse cattiva, contrariamente a quanto sosteneva certa esegesi rabbinica e tardo cristiana, che vi ha intravisto uno scivolamento in scelte peccaminose (cfr. Pt 2,5).

Se vi è un aspetto che bisogna sottolineare e che rafforza il motivo dell'intervento di Gesù, questo è dato, invece, da uno stato di incoscienza, dal non-sapere, dal non avere intelligenza ovvero procedere in quella banalità che sottovaluta lo stato degli eventi. Il testo greco è preciso: «*Kai ouk egnōsan* (Vg: *non cognoverunt*)». Questo fatto è decisivo. Il rapporto tra la generazione di Noè e la comunità attuale dei discepoli è stigmatizzato in una serie di atteggiamenti che precisano il senso di questo «non capire / non accorgersi». Si tratta di una comunità soggetta al rischio del torpore spirituale, dell'indifferenza per tutto quanto le accade attorno; è una Chiesa concentrata su se stessa, sulle proprie attività, preoccupata della propria visibilità; è una comunità autoreferenziale tutta tesa alla conservazione di quanto ritiene di essere riuscita a costruire.

L'ammonimento di Gesù, allora, è senza ambiguità: il non accorgersi di nulla (non avere intelligenza – saggezza in sé) si realizza ogni volta che i discepoli si lasciano sequestrare dalle preoccupazioni quotidiane al punto da offuscare il loro orientamento al Signore che viene. Questa è la stoltezza, la vanità (*hevel*) spesso evocata dalla tradizione sapienziale, che trova in Qohelet un testimone disincantato (cfr. Qo 1,2.14; 2,15; 3,19; 4,8; 5,9; 6,12; 8,14); questa stoltezza abbinata ad un discernimento superficiale fa cadere nella mediocrità del proprio cammino di crescita umana e spirituale.

Tutto ciò richiama, per la comunità ecclesiale, la necessità di non smarrire la sua identità di Chiesa pellegrina nella fede, vigilante e protesa verso il Signore unico. Ad essa è fatta memoria che la comunità cristiana non è ancora il regno di Dio realizzato; la sua fatica nella sottomissione alla sapienza dell'evangelo non è terminata. Essa non può appartenere a quella categoria di persone che ha l'arroganza di avere ormai trovato la verità definitiva e si costituisce come giudice inappellabile contro il mondo degli altri.

Al contrario, la comunità dei discepoli si mette in cammino in un'umile ricerca del Signore, imparando a conoscerlo e ad amarlo, sottomettendosi

alla verità unica dell'evangelo mediante un atteggiamento di conversione e di affidamento alla sua misericordia.

1.2. *Una priorità inderogabile. «Vegliate, dunque» (vv. 40-42)*

La seconda parte del testo evangelico si concentra su una constatazione fondamentale: bisogna considerare attentamente perché il giudizio di Dio sulla storia irrompe inaspettato; pertanto, è necessario non lasciarsi sorprendere. In questa condizione si impone uno stato di veglia per la comunità, chiamata ad essere sentinella nella notte della storia (cfr. Is 21,11-12), a favore di tutti.

Sull'orizzonte di questo ammonimento e come conseguenza di quanto accadde alla generazione di Noè, Gesù offre un secondo riferimento sapienziale e simbolico, mediante un detto parabolico, che ha la finalità di richiamare la necessità di una vigile valutazione: due uomini nel campo a lavorare e due donne intente a macinare il grano alla mola.

La Chiesa discepolo non deve perdere di vista il fatto che nessuno può sfuggire alla venuta del giorno decisivo del giudizio: né uomo né donna. Questo giorno irrompe inaspettato nella quotidianità del proprio agire e degli affetti. Colui che viene, sottopone ad un discernimento particolare tutto ciò che costituisce il vissuto degli umani.

Se gli uomini, nella loro apparente imperturbabilità e indifferenza, hanno smarrito ogni capacità di valutazione e di intelligenza, per essi è ancora offerto un "oggi" nel quale imparare ad apprendere la difficile arte della vigilanza. Pertanto, un imperativo si impone, impiegato per la prima volta da Mt nel suo evangelo: «Vegliate (*grēgoreite oun*; Vg.: *Vigilate ergo*)». Proprio perché non si conosce, non si sa nulla di questa venuta (se non che Egli viene), allora è necessario vigilare, ovvero «stare in piedi». Se vi è qualcuno che non intende farsi sorprendere dalla indeterminatezza della venuta del Signore, allora è necessario essere pronti, stare in piedi per accoglierlo appena egli giunge.

Bisogna rilevare l'importanza dell'espressione «il Signore *vostro*» in quanto esplicita un atteggiamento amante e nella speranza, che è richiesto alla comunità. Il pronome «vostro» sottolinea non l'attesa di un estraneo, ma Colui al quale i credenti appartengono, perché la loro esistenza è stata segnata profondamente dall'incontro con la sua Parola, nell'alleanza della quale sono stati ammessi per grazia.

Pertanto, il Signore va atteso con amore supplicante, perché quando giunge egli «ritorna» tra i suoi come ha promesso (cfr. Gv 12,26; 14,2-3; 17,24); essi, con Lui, stanno come a casa, da familiari e amici. Questa è la speranza unita all'amore, che è il banco di prova del vegliare dei discepoli.

1.3. *Imparare la vigilanza.* «Diventate pronti (...) perché il Figlio dell'uomo viene» (vv. 43-44)

Nel proseguo dell'esortazione alla comunità, Gesù introduce un terzo esempio legato alla figura del ladro notturno; l'immagine utilizzata svolge la funzione di richiamare ulteriormente per la comunità l'irrompere inatteso del giorno del Signore e del giudizio (cfr. 1Ts 5,2; 2Pt 3,10; Ap 3,3).

L'immagine del ladro, probabilmente, rappresenta Gesù stesso che annuncia l'evangelo del Regno a tutti. Per quanti non sono disposti ad accogliere la buona notizia, oppure la ritengono ormai già acquisita e reputano di non lasciarsi più interrogare da essa per intraprendere un cammino di ritorno in tutta umiltà al Signore, allora la sua venuta sembrerà ad essi un giudizio terribile di condanna, che paralizza e ammutolisce.

La parabola si inserisce nel proseguo dell'ammonimento a vegliare, ovvero a «diventare vigilanti – pronti (*ginesthe etoimoi*)». L'espressione fa convergere l'attenzione proprio su quell'imperativo insistente: «diventate pronti»; ciò lascia intravedere un cammino sapienziale di apprendimento di questa arte spirituale. Pertanto, l'unica conoscenza possibile, la sola intelligenza che ci è dato di possedere è quella di chi «impara» ogni giorno a diventare pronto, vigilante (Vg.: *Estote parati*). Costitivamente, il discepolo è chiamato a non smarrire la sua essenziale identità, quella di colui che apprende la sequela del Signore volgendo lo sguardo a lui, senza disattendere la sua quotidianità storica, con le sue attese, le sue implorazioni e le sue speranze. Il discepolo che impara e apprende l'arte del vigilare è uno che «fa posto», diventa ospitale permettendo alla sapienza dell'attesa di orientare il suo cammino e il suo sguardo proteso nella speranza. Il discepolo che vigila impara cosa significhi l'arte dell'ospitalità dell'amato atteso e non temuto.

Questo atteggiamento è nell'oggi. Tale aspetto è precisato dalla finale della pagina evangelica al v. 44: «Il Figlio dell'uomo viene» (*erchetai*)» e, non, «verrà». Questo presente va ribadito perché giustifica la necessità di diventare pronti «adesso», senza ritardi o rimandando ad un tempo che noi potremmo con arroganza giudicare più propizio per la venuta del Signore. Egli viene ora, ed è nell'oggi di questo tempo che siamo chiamati a riconoscerlo come il Signore «nostro».

Il Signore viene nelle nostre vite in ogni istante e viene per trasformarci. L'appello alla conversione e all'accoglienza di Lui non va sottolineato solamente nei tempi difficili o in situazioni in cui la nostra vita è minacciata dalla malattia, dalla solitudine, dall'insuccesso o da un sommario negativo dell'esistenza. L'appello all'ospitalità del Signore nostro che viene ci raggiunge in ogni istante del cammino e in qualsiasi condizione dell'esistenza.

2. In ascolto della vita

Dall'ascolto della pagina evangelica di Mt scaturiscono alcuni rilievi per il nostro cammino umano e spirituale da discepoli, nella fedeltà a Dio, alla sua Parola e all'umanità con la quale dimoriamo.

Anzitutto, ci è fatta memoria di una rinnovata conoscenza del Signore Gesù e del suo evangelo. Non ci accada di essere annoverati tra la generazione di Noè, che non si accorse di nulla e che era senza intelligenza; e nemmeno avvenga di essere contati nella comunità di Mt, che percorre un cammino difficile di sequela segnato da stanchezze e diserzioni. È necessario rimetterci in cammino, imparando a conoscere il Signore, ad amarlo con le nostre povere vite, per quanto segnate da fragilità e da rallentamenti.

Tale conoscenza si consolida mediante l'ascolto assiduo della Scrittura accogliendola, nella fede, come Parola rivolta – indirizzata alla nostra persona e alla nostra storia (cfr. Benedetto XVI, Esortazione Apostolica postsinodale sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, *Verbum Domini*, Città del Vaticano 30 settembre 2010). Questa conoscenza domanda anche il primato della domenica, il giorno del Signore, l'ottavo giorno, il giorno della pienezza del tempo, giorno nel quale egli viene nel banchetto della Parola e del Pane della vita da lui stesso preparato.

Nondimeno, questa conoscenza passa attraverso il riconoscimento del primato della carità, senza ipocrisie, quale visibile Parola che si fa storia nelle relazioni di amore fraterno e di condivisione.

In secondo luogo, è necessario passare da una concentrazione sull'immediatezza dell'esperienza, sulle realtà penultime considerate nel loro tratto di absolutezza ed esclusività, per convergere il proprio orientamento sull'eterno, sul Regno del Signore che viene. Questo atteggiamento fa nascere in noi l'intelligenza del segno del tempo; ci aiuta a discernere che la storia è orientata ad un «fine» e non alla fine di essa in uno stato di miserevole dissoluzione della realtà tutta. Il «fine» proprio del tempo e della storia è la partecipazione di ogni creatura alla pienezza della comunione eterna con Dio.

Questo orientamento all'eterno, non è fuga dal mondo e nemmeno stato di sottrazione alle responsabilità che ci interpellano come credenti; l'essere orientati al Regno eterno ci mette nella condizione di interrogarci sul senso del vivere e del morire cristiano. Allora, alla disperazione succede la speranza; al sospetto si sostituisce uno sguardo compassionevole; al pessimismo che avvolge una lettura triste della storia dell'umanità segue la certezza di un incontro con il Signore della vita.

Questa è la testimonianza, che le comunità cristiane sparse nel mondo e perseguitate a causa della professione del nome di Gesù, stanno offrendo in questo tempo (cfr. la Chiesa che è in Iraq, in Siria, in Turchia, in Eritrea e non solo). L'eloquenza della loro fede e della loro sequela del Signore trova il suo vertice nel martirio, dono di grazia, ma anche scandalo perché eco

della morte ingiusta dell'innocente sulla croce. La memoria dei martiri di questo tempo, autentici testimoni di vigilanza e di attesa del Signore, domanda di essere ascoltata e attualizzata in tutta la sua ricchezza; e ciò non per un'eroica emulazione, ma per scorgere nel profondo la motivazione che ha condotto questi fratelli e sorelle a dare la propria vita come segno più grande dell'amore per i propri amici (cfr. Gv 15,13).

La memoria dei martiri è appello a non dimenticare che essi hanno seguito l'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4) e hanno lavato le loro vesti nel suo sangue (cfr. Ap 7,14). Al Signore della vita essi hanno rivolto lo sguardo senza desistere nella prova e sono stati resi partecipi della sua croce e della sua gloria, in tutto conformati a lui; nel cammino della loro vita spirituale e umana sono giunti alla piena maturità di Cristo crocifisso e risorto.

La memoria dei martiri è vocazione al discernimento del segno del tempo in cui il male non è più forte del bene (cfr. Rm 12,21), la zizzania non soffoca il buon grano (cfr. Mt 13,24-30) e il perdono disarmava ogni forma di rappresaglia (cfr. Mt 18,21-22). Se all'inizio del suo cammino la Chiesa è stata segnata dalla suprema testimonianza di Gesù il modello unico, ancora oggi ad essa è chiesto di non dimenticare le sue radici e di essere in questo frattempo segno di speranza e di fedeltà a Colui che l'ha generata nel suo sangue.

Solo così la Chiesa svolge la sua missione di segno di misericordia per tutti gli uomini. I martiri di ogni tempo, del I e del II millennio della storia della Chiesa, le stanno a ricordare questo fondamento ineludibile, sostenendola con la loro fraterna intercessione nel suo pellegrinaggio di fedeltà all'evangelo di Gesù Cristo «il testimone fedele, il primogenito dei morti» (Ap 1,5) e nel servizio umile ai fratelli, rendendo ragione della speranza che è in lei (cfr. 1Pt 3,15).

Chiediamo con umiltà, davanti a Dio, in questo tempo di grazia, che è l'Avvento del Signore, di imparare ogni giorno la fatica della veglia, l'arte della preghiera e la speranza di incontrarlo come Signore compassionevole e misericordioso.